

l'intervista

«Ma i veri punti di forza sono altri»



Marco Fortis

L'economista Fortis: per export e commercio siamo secondi dopo la Germania

DA MILANO MARCO GIRARDO

«**Q**uarantottesimi al mondo? Qui si rischia di fraintendere», premette subito Marco Fortis, docente di Economia alla Cattolica di Milano e vicepresidente della Fondazione Edison. «Più che valutare la competitività del nostro sistema produttivo – spiega l'economista – il *Global competitiveness Report* misura quanto possa essere ritenuta attrattiva l'Italia per chi vi vuol fare impresa».

Il problema è dunque la definizione di competitività?

Esatto. Per competitività si intende la capacità di competere su scala internazionale delle nostre imprese, del sistema produttivo italiano. E per misurarla bisogna guardare sostanzialmente a due cose: i risultati delle aziende e i prodotti commercializzati ed esportati.

Guardando a questi due parametri come siamo messi? Secondi solo alla Germania nei risultati dell'export e sempre secondi – come rileva anche l'indice di competitività elaborato per la Fondazione Edison (Indice Fortis-Corradini delle eccellenze competitive nel commercio internazionale, ndr) – sulle quote di mercato, la diversificazione e la diffusione dei nostri prodotti nel mondo. Di tutto questo nell'indice elaborato dal World Economic Forum (Wef) di Ginevra non c'è traccia?

A guardare bene vi si trova un riverbero in quegli indicatori che hanno a che fare veramente con il mondo delle imprese: il livello di sofisticatezza del business, dove sia-

mo al 23° posto e non al 48°; la quantità dei fornitori locali, tredicesimi; la natura del vantaggio competitivo, undicesimi; la partecipazione delle imprese alla catena del valore, dodicesimi, posizionati meglio degli Usa. Infine la presenza e qualità dei **filieri industriali**: addirittura primi. Questi sono indicatori di competitività.

Eppure dal quadro generale – dove si tiene conto di infrastrutture, burocrazia, formazione e via dicendo – risultiamo ultimi fra i Grandi. Da noi, cioè, venire a fare impresa è un suicidio?

Leggerei il dato al contrario: le nostre imprese riescono ad essere competitive nel mondo nonostante un contesto, un "ambiente" difficilissimo. Non a caso l'Italia, insieme a Cina, Corea, Giappone e Germania è uno dei soli cinque Paesi del G20 con un surplus manifatturiero.

Queste evidenze, tuttavia, non trovano conferma nella rilevazione della produttività nel nostro Paese. Ieri l'Ocse ha stimato un calo del Pil nel terzo trimestre. E la Bce, non rivolgendosi nello specifico all'Italia, ha chiesto salari più flessibili per aumentare la competitività. Come vanno «legati» fra loro questi elementi?

Una maggior flessibilità salariale potrebbe certo aiutare le imprese più grandi. Ma negli ultimi anni non registriamo, come detto, un difetto di competitività. La caduta del Pil è invece attribuibile alla debolezza dei consumi interni. E quanto alla produttività, beh, bisogna tenere conto che è anche influenzata dalla domanda e soprattutto dalla qualità della domanda. E spesso la domanda è drogata.

In che senso?

Guardiamo ai consumi aggregati: fra il 1995 e il 2009 negli Usa sono saliti del 51%, in Italia del 17% e in Germania del 13%. La produttività Usa? È volata. Ma la domanda era influenzata da

un altissimo indebitamento delle famiglie, non solo per comprare casa, e da diverse bolle finanziarie. Poi, con la crisi, è

crollato tutto. Le imprese hanno licenziato e gli Stati Uniti hanno bruciato 8 milioni di posti di lavoro. La nostra produttività sarà salita di meno, ma anche grazie agli ammortizzatori siamo riusciti a contenere le ricadute sull'occupazione della crisi. **Si tratta di due diversi modelli di sviluppo?**

Sì. Ed è ora che finalmente si cominci a distinguere la crescita sostenibile da quella insostenibile.

